

a cura di
MATTEO MESCHIARI
ANTONIO VENA

TINA

STORIE
DELLA GRANDE
ESTINZIONE

AGUAPLANO

BLAUPAUSE

In copertina: Claudia Losi, *Why Look at Animals?*, 2017, collage su carta cotone, 78 × 58 cm, dettaglio.

I diritti d'autore di TINA. Storie della Grande Estinzione saranno devoluti a Extinction Rebellion Italia.

Realizzazione grafica
Raffaele Marciano

Redazione
settepiani studio editoriale, Perugia

Progetto editoriale & ufficio stampa
Davide Walter Pairone

Coordinamento illustratori
Rocco Lombardi

Stampa
Lineagrafica, Città di Castello

Isbn: 978-88-85803-63-3

© 2020 by Aguaplano Libri, Perugia
Tutti i diritti riservati.

«Dalle quali cose e da assai altre a queste simiglianti o maggiori nacquero diverse paure e immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi a un fine tiravano assai crudele era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così facendo si credeva ciascuno medesimo salute acquistare».

Giovanni Boccaccio, *Decameron*



Modena, gennaio 2020 13

GIORNATA 1 – COLLASSO 17

Il corvo di ogni tempo | 5000 a.C.

Nell'età dello sterco di capra | XIII-XI secolo a.C.

Aria marcia | 430 a.C.

Peste animale | 430 a.C.

La macina del mondo | 1400-400 a.C.

Il seme dava frutto | 1551

I figli di Nunuku-whenua | 1835

Tommy Solomon | 1835

L'altra frontiera | 1847

Buon gioco a tutti | 1931

Piume per i vostri cappelli | 1932

Il suicidio dei pinguini | 1932

Leningrado | 1941

L'ultimo discorso | 1989

Fannie e Freddie | 2008

E-bo-la | 2014

Sulla sua schiena | 2019

La serra dei ciclamini | 2031

Australia secca | 2054

Cronaca di una scoperta inaspettata | 2066

Crollo della resa agricola | 2066

Novograd sprofonda | 2067

La fine delle api | 2073

La terra senza mare | 332 a.C.
Gaugamela | 331 a.C.
Il vostro trono | 1519
Semper Augustus | 1637
La garrota dell'Anticristo | 1782
Fiamme e vento | 1814
42 secondi | 1905
Z | 1905
Il bidone | 1929
L'età della dissonanza | 1938
MKUltra | 1953
Welcome to City Fear | 1977
Cosmos | 1980
The Day After | 1983
Estonia. Siljia Europa. Estonia. Siljia Europa | 1994
L'angelo ribelle | 2014
L'ultima mummia millennial | 2019
InnerWelt | 2024
Edward Snowden candidato presidente | 2036
Fine della Crittografia | 2037
Id al-adha – Dacca e Miami | 2044
TAUNG! Battaglia di Beit Bridge | 2047
Red Paris | 2080

L'arrivo degli uomini alti | 1500 a.C.
MWP | 1000
Il giocatore | 1120
Oceani | 1424
Cajamarca | 1532
L'anno senza estate | 1816
A noi venendo per l'aere maligno | 1918

Ci sono un sopra, un sotto e diverse strade | 1918
Polvere | 1934
La macchina bestiale | 1938
L'unico vestito | 1944
Il vetro di Alamogordo | 1945
Tic toc, tic toc | 1954
Good All Zombies | 1968
Seveso | 1976
Million, Million, Million Alih Roz | 1986
Cento giorni | 1994
«L'istruzione occidentale è proibita» | 2002
«Guarda coi miei occhi, Allah» | 2003
Non torneranno gli iceberg | 2007
Eyjafjöll | 2010
Terne pitagoriche | 2012
L'immigrazione ai tempi della carestia | 2027
Un demone emerge dal Mar Arabico | 2043
Afro-Europa | 2069
Grande Depressione | 2074
Confusione a Vielle Ville | 2080
Nobel per la fisica a GOD-EL 3.0 | 2088

GIORNATA 4 - IL PROBLEMA DI GREDEL

239

Giganti | 42.000 a.C.
La nostra canzone | 40.000 a.C.
La rivolta Taiping | 1853
L'imbelle Baratieri | 1896
Con affetto, Prudence | 1921
Piano quinquennale | 1930
Holodomor | 1932
La bambina e il cane | 1932
Labirinti di neve | 1939
Ghawar | 1948
Agent Orange | 1965

Un logu di capri | 1968
Operazione Gatling | 1978
The Lentivirus Show | 1981
21 Oktobaar II | 1991
Assedio | 1993
Crisalide | 2001
Soirée | 2002
Falle | 2006
Cigno nero | 2010
Il virus della rabbia diventa aerobico | 2021
Assalto a Cabo | 2027
The Big Cleaning | 2033
Soglia 55° parallelo | 2052
Pharmakon | 2053
Secessione Great London Area | 2054
Il cancro è debellato | 2081

GIORNATA 5 – ARCHEOLOGIE DELL'ORRORE

331

Mai così vicini | 73.000 a.C.
Qadan | 10.000 a.C.
Il nostro tempo è finito | 8000 a.C.
Cannibali | 3000 a.C.
Sole pallido | 536
Mi troveranno a leggere | 545
Tre gabbie | 1535
Naufragio della Medusa | 1816
Tunguska | 1908
Mattatoio | 1916
Limite K-T | 1980
Won't bow, don't know how | 2005
Survival Summer Camp | 2044
Il cielo infranto | 2046
In massa verso sud | 2052

GIORNATA 6 – ESTINZIONE

371

Cianobatteri | 2.450.000.000 a.C.
Sogni oscuri | 1209 a.C.
Vinland | 994
Anno Diaboli | 1492
Roanoke | 1587
Draghi del freddo | 1778
Olocausto nero | 1904
Primavera silenziosa | 1962
Il Grande Orecchio | 1977
Cavolo lessato | 1984
Flying Clouds | 1985
Non c'è tempo | 2000
Canicule | 2003
London cries | 2016
Internet Breakdown | 2025
L'estinzione dei Neanderthal | 2039
Who by Water. Mumbai affonda | 2056
Angst epidemica | 2074
Supervulcano ai Campi Flegrei | 2087

GIORNATA 7 – IL FATO DELLE FORME

435

Fiumi | 1237
La pergamena del Cabù | 1453
Della guerra tra terra e cielo | 1783
L'Era antropozoica | 1876
Male minore | 1876
Vapore | 1986
Poco vento tra i rami | 1996
Semplice aritmetica | 2009
Tre biscotti | 2011
Jibakurei | 2011
ANDRONULL™ | 2036

Tolleranza zero | 2054
¡RECUERDEN EL ALAMO! | 2063
Nanotecnologia vs oro | 2067
I vecchi non devono morire | 2073
Rapsodia Cosmica | 2083
Oppure | 2104

L'aria è normale

Modena, gennaio 2020. Nelle strade resistono le decorazioni di Natale. Scriviamo e mangiamo a un tavolo apparecchiato di frutta secca. Brigate di pompieri e volontari, una massa antica di donne e di uomini combatte incendi in Australia, dove l'estate è solo all'inizio.

Le mandorle nella scatola evocano la California, è da lì che vengono. Ma non vediamo i campi di mandorlo, vediamo Los Angeles, Malibù in fiamme. Gli incendi nei quartieri delle serie TV, l'America dei romanzi scritti nel tardo Olocene, ed è come se le fiamme non si fossero mai spente, perché pronte a tornare. L'acqua per spegnerle, i divieti di innaffiare i giardini e di riempire le piscine, la stessa acqua in competizione per le mandorle.

Catastrofi lontane, come voci di caos nella periferia di un altrove, come crolli dell'Età del bronzo o pestilenze studiate da archeologi israeliani, ma ancora e sempre una minaccia reale, uno spettro che aleggia sulla casa-pianeta e ritorna. Ma forse no, è anche una storia nuova, scritta negli oggetti, nel cibo, nelle filiere invisibili. E vediamo supermercati vuoti nelle emergenze di qualche fiction, quando altrove, adesso, sono reali.

Le mandorle spariscono. Non tornano.

Durante la Guerra Fredda le decisioni di figure e ombre di cui si conoscono i nomi, dentro situation room disegnate da Kubrick, facevano scavare cantine e piccoli bunker nel giardino di fronte casa. Era una promessa di sparizione, tra le ombre e la cenere.

Adesso qualcosa là fuori è diverso.

Chi si chiude nel bunker perde.

Chi non aiuta chi inciampa sarà schiacciato.

Chi parla di estinzione in nome di una giustizia cosmica la evoca.

Chi dice di non fare figli inquina il futuro.

Le mandorle sono scomparse e noi proviamo a immaginarle laggiù, in California, ma pensando la catena delle cause la testa si incendia. Il riverbero di fuoco delle foreste del mondo che spinge gli animali davanti alle fiamme, le fiamme che entrano in questi fogli, in questo libro, la cenere incandescente che rompe le traiettorie della gente che entra nelle trattorie.

Le mandorle non tornano. Ed è questo il segnale.

Qualcosa dell'ovvio, del quotidiano, sparisce in un punto della terra che non è qui, in una città che non è ancora la nostra, e allora questo è il segno.

Le mandorle scompaiono e forse le ultime vengono mangiate da un bambino o una bambina, a Los Angeles, forse tra gli australiani in fuga verso una spiaggia, forse tra scenari immaginati come anomalie continentali, monoculture sterili, dopo e prima della battaglia per la sopravvivenza tra sciacalli, feriti e madri in lacrime, signori al sicuro su una collina, guerrieri morti e bestie.

Questa è una storia di demoni e spettri.

Questa, nella cucina di Modena, è un'autofiction dell'Antropocene. Ma non siamo soli in questa storia di bambini, di mandorle e fantasmi.

E la domanda è ormai lì, ovunque: che fare?

In ogni città, salotto, per strada, in una cucina qualunque bisogna prepararsi a essere la protezione civile di se stessi. Saper riconoscere e saper evitare le narrazioni tossiche. Affrontare i rischi estintivi, l'escalation di cose terrificanti, tracciare il profilo delle violenze che strappano il tessuto della realtà con un manuale narratologico di sopravvivenza. Un'autoeducazione all'immaginario in sette giornate, come se un'allegra brigata antropocenica fosse lontana dal campo e da una città di cenere a raccontare novelle per preparare la speranza.

Perché qui stiamo parlando di un bambino che respira fumo, non vede piantagioni, animali senza ustioni, foreste e insetti sepolti

nell'immaginario dei suoi genitori. Stiamo parlando del mondo in cui le mandorle scompaiono, in una catastrofe punteggiata e diffusa, un luogo dove quel bambino è già nato e il negazionismo climatico è diventato eliminazionismo. Niente mandorle, in un mondo spettrale di paura.

E questo bambino è il nuovo Hitler.



GIORNATA 1
COLLASSO

Dieci, quindici persone in una stanza.

Potrebbe essere un bunker, una baracca nella Groenlandia senza i ghiacciai, un garage pieno di macchine inutilizzabili.

La brigata parla di ciò che è già accaduto, di ciò che potrebbe accadere in un dopo che somiglia al prima.

Che cos'è il collasso?

È quando una civiltà diventa cieca, e poi folle. Sparisce nella sua giungla interiore, tra le rovine, e i suoi abitanti non lasciano traccia, o quasi.

È quando un corpo, un sistema, una città assorbono l'ultimo fattore di stress e cadono, come una marionetta dai fili tagliati.

Perché un corpo, uno spirito, una civiltà, un'architettura culturale, un gruppo sociale finiscono sempre con un collasso. Non importa se violento o tranquillo, topico o diffuso, verticale o punteggiato. Il collasso arriva come una molecola disaggregante che scompone in modo irreparabile i nessi semantici, anche i più semplici, soprattutto i più semplici.

Julian Jaynes, ne Il crollo della mente bicamerale, parlando del collasso dell'Età del bronzo, teorizza che le potenti civiltà dell'epoca abbiano subito un crollo dall'interno: la voce interiore aveva smesso di parlare dietro gli occhi dei suoi prosperi abitanti. In un momento le città non si videro più città. I re smisero di credersi re. I popoli non si riconobbero.

Più che una teoria, è la narrazione di una storia né vera né falsa che ci dice qualcosa di non disputabile: il collasso è qualcosa che cammina in cresta tra fronte anteriore e assetto climatico. Poi, a un tratto, la linea di cresta sparisce. E il solido diventa gassoso.

Il corvo di ogni tempo | 5000 a.C.

A Teilheim, in Germania, degli scavi effettuati tra il 1983 e il 1984 hanno portato alla luce le evidenze di un massacro molto cruento in un villaggio del 5000 a.C.

Europa temperata, bacino del Danubio. Villaggi di agricoltori neolitici. La gestione matriarcale delle comunità e la bassa densità demografica ci restituiscono il quadro di una società pacifica, improntata a serenità e tenerezza agreste. Immaginiamo il padre che zappa, la ragazzina che porta le capre al pascolo, le anziane del gruppo che con voce pacata e cantilenante trasmettono saperi botanici e raccontano favole istruttive. Ma adesso immaginiamo una fossa dove il padre, la ragazzina e le donne anziane giacciono assieme in un unico ammasso vischioso di cadaveri. In tutto diciotto adulti e sedici ragazzi, gettati in una buca comune senza la minima cura. L'analisi dei traumi nelle ossa mostra la determinazione degli assalitori a finire ogni singolo individuo. Dalla posizione delle ferite si desume che i carnefici colpirono da dietro, mentre le vittime erano in piedi o inginocchiate. Un'esecuzione sistematica. I colpi non furono subito mortali e gli uccisori continuarono a colpire anche chi ormai era disteso a terra. Furono usate per lo più asce di pietra dalle lame sottili e mazze, e il bersaglio primario erano il cranio e la nuca, rari invece i colpi sul volto. Alcune vittime presentano colpi anche alle braccia, alle gambe e al pube, il che dimostra l'inferire su alcuni più che su altri. Gli strumenti ritrovati nel sito mostrano che aggressori e aggrediti appartenevano alla stessa cultura. L'attacco era motivato dal desiderio di rubare la terra, dalla volontà di rapire i bambini piccoli e uccidere tutti gli altri, dalla vendetta? Ma la vera domanda è: che senso ha nella storia dell'uomo



la morte di trentaquattro persone che erano vive e reali quanto lo siamo noi? Probabilmente nessuno.

La tafonomia è lo studio delle morti fossili. Una scienza indiziaria che dietro l'idea rassicurante di proiettare al passato l'approccio criminologico è in realtà un'archeologia delle tenebre. Il corvo di ogni tempo vola su tombe e rovine, e dalla comparsa di Homo sapiens non ha mai smesso di volare. Qual è il punto zero in cui l'uomo è diventato una specie crudele, vendicativa, sadica al di là di ogni possibile spiegazione sociobiologica? È il regalo della cultura e della civiltà, come un certo primitivismo affabulante vorrebbe farci credere? È un bug nella complessità sovrabbondante di un cervello fin troppo evoluto? Esiste un gene del Male? Nessuna di queste cose. Oppure tutte.

Intanto, confusamente, cerchiamo i segni del collasso, per scongiurarlo, per prevederne gli avatar, usiamo le parole giuste, controlliamo le nubi e la storia, i carotaggi antartici e gli anelli nel legno di alberi secolari.

Se il collasso è sul fronte interiore e climatico, se è un crollo dell'ambiente interno ed esterno, questo rapporto biunivoco che tende all'Unico della metafisica, allora sappiamo che alcuni eventi più di altri potrebbero favorirlo.

Scrivere? Raccontare? Per esorcizzare? Per preparare? Per scacciare le narrazioni tossiche con narrazioni vantaggiose per tutti?

Nell'età dello sterco di capra | XIII-XI secolo a.C.

In Asia minore e nell'Egeo, tra il XIII e l'XI secolo a.C., gli strati archeologici raccontano distruzioni diffuse e crolli culturali. Si parla di Collasso dell'Età del bronzo.

Anatolia. Un pastore pascola le capre tra le rovine di una grande città. Egeo. Un pescatore fugge da un'isola da cui si alzano colonne nere d'incendio. Crollano le grandi economie di palazzo, si entra in un medioevo rurale fatto di villaggi sparsi e regressione tecnico-culturale. Collassano i regni ittiti e micenei, collassano

i regni di Siria, Egitto e Canaan. I commerci s'interrompono, l'alfabeto e la scrittura regrediscono. Quasi tutte le città più importanti vengono distrutte, e mai più ricostruite. Micene. Troia. Ugarit. La caduta delle culture dell'Età del bronzo è così verticale e repentina che il ricordo delle civiltà precedenti alimenta il mito di un'Età dell'oro. Si entra invece nell'Età della paglia, del formaggio, dello sterco di capra. Alcuni popoli ci metteranno mille anni per rialzarsi. Altri scompariranno tra le sabbie. Le concause sono varie: sequenze ravvicinate di terremoti, invasione di irrequietissimi popoli del nord e del mare, le armi di ferro che battono le armi di bronzo, la diversione delle tempeste atlantiche che porta periodi prolungati di siccità, desertificazione delle terre, dissesti climatici con gelate primaverili ed estive, carestie, diaspore di popoli, saccheggi alimentari, vaiolo. Ma anche un'eccessiva burocratizzazione e specializzazione politica nell'organizzazione delle città-stato, che porta la complessità a una devoluzione sociale. Immaginare un alto funzionario di Ugarit che scappa alla distruzione della città e, ormai vecchio, racconta ai nipoti allevatori di capre il mondo di cultura e benessere in cui ha vissuto da giovane. Il loro scetticismo. Il gusto di selvatico nel latte.

Aria marcia | 430 a.C.

La peste di Atene, forse una febbre emorragica virale, colpì il Peloponneso e gran parte del Mediterraneo Orientale nel 430 a.C. Secondo Tuciddide determinò il crollo dei costumi sociali.

Loimós, Atene 430 a.C. Più di un morbo, più di una piaga, più di un'epidemia. Il *loimós*¹ è un male che non devasta all'improv-

1. Il termine *λοιμός* (*loimós*) compare per la prima volta nella poesia epica e solo successivamente nella drammaturgia e poi nella prosa. Il concetto in esso sotteso non si riferisce a una malattia in particolare ma, etimologicamente, è legato al *λιμός* (*limós*), carestia, con il quale s'intende una condizione di sofferenza molto profonda, non chiaramente definibile, dove il morbo è solo una delle numerose sciagure che le sono collegate.

viso, ma s'insinua nei corpi, nelle menti e nelle cose un po' alla volta, servendosi di un piano spietato meglio congegnato dei tanti che hanno reso celebre Pericle, maledetto da molti per aver ceduto alla tracotanza. All'inizio dell'estate del 431 a.C. ventimila spartani e cinquemila beoti penetrarono da nord nell'Attica distruggendo le campagne mentre, in piena guerra, Pericle decise di confinare dentro Atene tutta quanta la cittadinanza e le popolazioni alleate, convinto che le mura lunghe sei chilometri collegate al Pireo l'avrebbero resa inespugnabile. Secondo la sua strategia il porto avrebbe garantito gli approvvigionamenti. La potente flotta ateniese, costituita da trecento navi, avrebbe difeso il fronte marino; in questo modo l'unica possibilità di attaccare la città da parte dei nemici sarebbe stata quella di assediare le mura, in verità indistruttibili secondo la tecnica bellica dell'epoca. Così Pericle parlò ai suoi alla fine del primo anno di guerra (431 a.C.) per rinforzarne gli animi e per celebrare i caduti:

«Anche nei preparativi di guerra ci segnaliamo sugli avversari. La nostra città, ad esempio, è sempre aperta a tutti e non c'è pericolo che, allontanando i forestieri, noi impediamo ad alcuno di conoscere o di vedere cose da cui, se non fossero tenute nascoste e un nemico le vedesse, potrebbe trar vantaggio; perché fidiamo non tanto nei preparativi e negli stratagemmi, quanto nel nostro innato valore che si rivela nell'azione. Diverso è pure il sistema di educazione: mentre gli avversari, subito fin da giovani, con faticoso esercizio vengono educati all'eroismo; noi, invece, pur vivendo con abbandono la vita, con pari forza affrontiamo pericoli uguali. E la prova è questa: gli Spartani fanno irruzione nel nostro paese, ma non da soli, bensì con tutti gli alleati; noi invece, invadendo il territorio dei vicini, il più delle volte non facciamo fatica a superare in campo aperto e in paese altrui uomini che difendono i propri focolari. E sì che mai nessuno dei nemici si è trovato di fronte tutta intera la nostra potenza, dato che noi rivolgiamo le nostre cure alla flotta di mare, ma anche, nello stesso tempo, mandiamo milizie cittadine in molti luoghi del continente. Quando gli avversari vengono a

scontrarsi in qualche luogo con una piccola parte delle nostre forze, se riescono ad ottenere un successo parziale si vantano di averci sbaragliati tutti e se sono battuti, vanno dicendo, a loro scusa, di aver ceduto a tutto intero il nostro esercito. E per vero se noi amiamo affrontare i pericoli con signorile baldanza, piuttosto che con faticoso esercizio, e con un coraggio che non è frutto di leggi, ma di un determinato modo di vivere, abbiamo il vantaggio di non sfibrarci prima del tempo per dei cimenti che hanno a venire e, di fronte a essi, ci dimostriamo non meno audaci di coloro che di fatiche vivono. Se per questi motivi è degna la nostra città di essere ammirata, lo è anche per altre ragioni ancora. Noi amiamo il bello, ma con misura; amiamo la cultura dello spirito, ma senza mollezza. Usiamo la ricchezza più per l'opportunità che offre all'azione che per sciocco vanto di parola, e non il riconoscere la povertà è vergognoso tra noi, ma più vergognoso non adoperarsi per fuggirla»².

L'abilità retorica dello stratega fu straordinaria, ma non lo fu altrettanto la tattica che aveva pianificato; non aveva messo in conto il non prevedibile: l'insorgere di un evento che, di fatto, scatenò la vertigine della rovina. I primi a subire la furia della peste furono gli abitanti del porto: qualcuno vi avrebbe portato il germe maligno che in origine si sarebbe sviluppato in Etiopia passando in Libia e in Egitto. Non furono allora i lacedemoni ad avvelenare i pozzi, come si diceva in giro, no di certo: non esistevano sorgenti da quelle parti. Le alte vampe che ardevano il cielo del Pireo fecero da segnale agli spartani, che si ritirarono. Non molto tempo dopo, la scia velenosa colpì gli asserragliati in città. Acqua e cibo non erano sufficienti per tutta quella gente, i rifiuti cominciavano a sovrastare il terreno e topi e pulci trasportavano il malessere anche nel più nascosto dei luoghi. L'atmosfera era calda, bagnata di infezione. Non si trovava rimedio. Persino Ippocrate con le sue arti piroterapiche non riusciva a purificare l'aria seccandola. Gli uccelli sparirono non trovando più sostentamento, schifando i corpi

2. Tucidee, *Storie*, II, 36-40, a cura di G. Donini, Utet, Torino 2005.

incarnogniti. Molti animali o morirono di stenti o abbandonarono la terra decimata. Il suolo boccheggiava sotto il peso di creature trasformate. Le carni cotte, ammassate dei cadaveri occupavano gli spazi calpestabili eliminando i confini fra ciò che era pubblico e ciò che era privato; le fosse comuni divoravano centinaia di esseri umani che sembravano fondersi, senza riuscirci, nell'impietoso Ceramico povero oramai di corredi trascendentali³.

Passeggiavano a gruppi o in solitudine, aggrappati a loro stessi cadendo, rantolando. Non c'era differenza fra vivi e morti.

«Dapprima avevano il capo bruciante di un ardore infocato, gli occhi iniettati di sangue per un bagliore diffuso. E dentro le livide fauci sudavano sangue, si serrava cosparsa di ulcere la via della voce, e la lingua, interprete dell'animo, stillava di umore sanguigno, fiaccata dal male, ruvida al tatto e inerte. Quando poi il violento contagio attraverso le fauci invadeva il petto, e affluiva per intero al cuore dolente dei malati, tutte davvero le barriere della vita vacillavano. L'alito effondeva dalla bocca un orribile lezzo come quello che emanano le marce carogne insepolti. Le forze dell'animo intero e tutte le fibre del corpo languivano sulla soglia stessa della morte. Agli atroci dolori era assidua compagna un'ansiosa angoscia, e un pianto mischiato a continui lamenti. E spesso un singulto continuo di giorno e di notte, costringendoli a contrarre assiduamente i nervi e le membra, tormentava e sfiniva gli infermi già prima spossati. Né avresti potuto notare alla superficie del corpo la parte esteriore bruciare di ardore eccessivo, ma piuttosto offrire alle mani un tiepido tatto e insieme tutto il corpo arrossato di ulcere simili a ustioni, come quando il fuoco sacro si sparge su tutte le membra. Ma l'intima parte dell'uomo ardeva fino al fondo delle ossa, una fiamma bruciava nello stomaco come dentro un forno. Non vesti

3. Per un approfondimento sul ritrovamento casuale delle fosse comuni presso il cimitero del Ceramico, Atene, si veda E. Baziotopoulou-Valavani, *A Mass Burial from the Cemetery of Kerameikos, Excavating Classical Culture: Recent Archeological Discoveries in Greece*, a cura di M. Stamatopoulou e M. Yeroulanou, BAR Publishing, Oxford 2002, pp. 187-201.

sottili e leggere potevano giovare alle membra dei malati, ma questi cercavano sempre vento e frescura. Parte, riarsi dalla febbre, abbandonavano il corpo ai gelidi fiumi, le nude membra distese nelle onde»⁴.

Alcuni chiedevano aiuto ai primi che passavano nelle vicinanze, non rendendosi conto che anch'essi cedevano al destino; questi non negavano soccorso anche se, nelle sottili fibre rimaste, nascondevano un ricordo di ciò che formalmente era un istinto di sopravvivenza. Si ammalavano tutti. Ma nella moltitudine alcuni riuscivano a resistere immunizzandosi; questi erano considerati eroi, venerati se disponibili a offrire manforte. Il male segnava anche il cuore, però. C'era chi proveniva dalle campagne vicine abbandonando le capanne infette, disperatamente in cerca di guarigione, aggiungendosi al numero degli afflitti della città; nei percorsi lasciavano corpi sfiniti e si laceravano al contatto con le pietre insensibili amplificando la desolazione, eclissando l'umanità.

«Tutte le consuetudini che prima osservavano riguardo le sepolture furono sovvertite, e seppellivano come ognuno poteva. E molti si diedero a sistemi di sepoltura indegni per mancanza del necessario, perché già ne erano morti molti in precedenza; alcuni infatti, dopo avere deposto il loro morto su pire altrui, avendo preceduto chi le aveva erette, vi appiccavano il fuoco, altri, mentre uno bruciava, dopo avervi gettato sopra quello che portavano, si allontanavano»⁵.

Brillavano per le vie fiammelle fatue senza onori. Gli oggetti e i luoghi sacri venivano svuotati del loro valore magico e nulla era come prima. Facilmente le donne gettavano i loro piccoli moribondi nelle strettoie delle strade pur di non soffocare nei loro gemiti. La patografia delle derelitte era tracciata nei seni prosciugati, nei ventri infecondabili. Né rispetto né morale né esercizio

4. T. Lucrezio Caro, *De rerum natura*, traduzione di L. Canali, Rizzoli, Milano 1994.

5. Tucidide, *Storie*, II, 52, 4.



del pensiero né speranza né invenzione; l'uomo di Pericle si inabissava nell'imperfezione e nel sacrilegio. La malavoglia attanagliava gli artisti, i guerrieri, gli oratori, i sacerdoti, i politici, gli infami e i prodighi. Il *loimós* s'impossessava delle cose visibili e invisibili: la sua tirannide era il midollo del mondo. Il popolo estenuato chiedeva la pace, inascoltato, mentre Pericle veniva destituito dalla carica di stratego; ma gli bastò pagare una multa per riprendersi il comando. Pagare e soccombere. Il male lo prese per finirlo poco dopo avergli strappato i figli, pena capitale. Impossibile dimenticare quei giorni: i sintomi della piaga avevano forma e forza superiori a qualunque infermità conosciuta, perché il significato che assumeva la devastazione nella cavità corporea si trasferiva a tutto un popolo, a tutto un territorio, straziando senza misura l'identità delle vittime. *Loimós* sciagura della gente, sterminatore degli equilibri, massacro dei viventi, rovina del pane, peste dell'anima. *Perché a noi?* Quando una comunità intera si pone questa domanda, qualcuno deve offrirsi in sacrificio, perché il pandemonio trovi un luogo lontano dove albergare. Dopo alcuni mesi interminabili, il morbo rinunciò a torturare la polvere rimasta, e svanì appagato senza voltarsi ad ammirare la distruzione. Gli scrittori negli anni successivi ne raccontarono la brutalità, che assunse un altissimo valore simbolico: la peste non era che il pretesto per rappresentare l'espiazione dell'errore o per ingenerare una profonda trasformazione.

La tirannide era l'incubo di Atene: «la dismisura genera il tiranno»⁶. Edipo in Sofocle ha la stessa faccia di Atene; quel re buono, così gentile, così attento al buon governo non poteva essere considerato un tiranno dalla sua gente, tuttavia il poeta poté conferirgli colpe che non erano proprie del protagonista della tragedia, ma della condotta della città, di cui egli era la rappresentazione drammatica⁷. Atene crollò quando crollò

6. Sofocle, *Edipo tiranno*, traduzione di G. Paduano, in *Tragedie e frammenti*, 2 voll., Utet, Torino 1982, I, v. 873.

7. Su questo argomento si veda G. Serra, *Edipo e la peste. Politica e tragedia nell'«Edipo re»*, Marsilio, Venezia 1994.

Pericle. L'uomo che era sotto gli occhi di tutti, il più coraggioso, avrebbe dovuto liberare la città dalla catastrofe e a lui i sacerdoti e il popolo si rivolsero con speranza:

«*Sacerdote* Edipo, signore della nostra terra, tu ci vedi davanti ai tuoi altari, persone di ogni età: passerotti ancora incapaci di lunghi voli e sacerdoti gravati dalla vecchiaia come me, che esercito il culto di Zeus, ma tutti gli altri, con ramoscelli come questi, stanno nelle piazze, o vicino ai due templi di Atena, o presso il santuario di Apollo. La nostra città, come vedi, ondeggia e non riesce a sollevare più il capo dal profondo della tempesta di sangue. Perisce coi frutti della terra ancora immaturi, con la moria delle greggi, coi parti infecondi delle donne. È l'orribile peste, una divinità di fuoco, che colpisce Tebe. Si vuota la casa di Cadmo, e il regno dei morti si riempie di gemiti e pianti. [...] Deserte, senza uomini che l'abitino, né una nave, né una fortezza valgono più nulla»⁸.

Le colpe di Edipo sono allora simboliche: incesto, parricidio, decadenza delle regole culturali. Egli ne è inconsapevole, non sa di aver superato la misura imposta dagli dèi agli umani e macchia il suo destino scatenando il *loimós* contro il popolo di Tebe; la peste flagella ogni uomo senza sosta fino al suo sacrificio cieco: «con quei lamenti sollevava le fibbie e si colpiva e colpiva gli occhi e il sangue gli bagnava la barba non con un rosso stillicidio viscido, no. Era una pioggia nera, come un piovasco di grandine e di sangue»⁹.

Il sacrificio libera dal male. Ma è veramente così? La peste è un fatto politico. Non è un castigo del cielo. E il male non è una penitenza, ma una sconsiderata condotta antisociale. Questo genere di flagello annienta la lucidità, pone l'uomo contro l'uomo, allontana gli animali, corrompe la natura, inaridisce e sterilizza la coscienza. Sembrerebbe l'immagine del potere autocompiacente. Narciso dittatore, stupratore abominevole. In tale condizione il destino

8. Sofocle, *Edipo tiranno*, cit., vv. 14-30; vv. 57-58.

9. Sofocle, *Edipo tiranno*, cit., vv. 1275-1281.

del mondo si porrebbe nelle mani di chi ha resistito, di chi ha continuato a respirare schiacciato nelle trincee, senza mangiare, senza respirare, senza fiatare. Chi non si è lasciato raggirare dalle lusinghe, chi si è opposto, chi non ha lasciato nessuno indietro: questi sarebbero i partigiani con le spine conficcate nelle gambe e con il plastico da trasportare segretamente, da una parte all'altra delle città, oltre i ponti, con i nomi in codice, per salvare e per salvarsi. Per la libertà.

Si sussurra nelle storie dell'Antropocene che ci sia un Tribunale delle Civiltà.

Dalle sue udienze tutti, Nativi di ogni terra o Ateniesi, vittime e aggressori, escono colpevoli.

E intanto ci sono anche gli "altri", quelli che di solito non entrano nelle storie ufficiali, che per statuto ontologico sembrano esclusi dalla narrazione.

Peste animale | 430 a.C.

430 a.C. Atene è da due anni in guerra con Sparta. Pericle ha fatto riparare il popolo dentro le mura della città che è sovraffollata, è arrivata gente dalle campagne e qualcuno di loro ha portato con sé una malattia sconosciuta di fronte alla quale i medici non sanno cosa fare. La gente si ammala in una maniera che nessuno ha mai visto prima, in poco tempo muoiono due terzi della popolazione. Si diffonde il panico. Convinti di dover morire, tutti si abbandonano ad azioni che mai avrebbero compiuto in condizioni di vita normali, nessuno rispetta più la legge, non c'è più motivo di costruirsi una reputazione, i costumi sociali vengono abbandonati, la morte colpisce tutti, chi adora gli dèi e chi no, la gente si sente abbandonata anche dalle divinità. La città è un caos di morte e dissoluzione. Anche gli Spartani abbandonano l'assedio per paura di venir contaminati da un nemico malato.

Immaginiamo la vita degli animali che vivono nella città durante l'arrivo e lo sviluppo della malattia. Un falco, un topo,

una lucertola, un gatto, la loro vita quotidiana, la difficoltà nel procurarsi il cibo, il loro punto di vista, non solo visivo e auditivo. I loro rifugi, le abitudini, le manie, le paure, le strategie di sopravvivenza.

Un collasso è un concerto di invenzioni, di occasioni, come un popolo pacifico da predare.

È la goccia di ricchezza o l'ultima morte di una battaglia o una catastrofe nel vaso di una civiltà che trabocca e svanisce.

Quella che sembra una forma chiara, la goccia, è invece un composto. Improprio, ma tocca usarlo: c'è un motivo per cui i Cavalieri dell'Apocalisse sono quattro e il collasso comincia prima della Fine.

La macina del mondo | 1400-400 a.C.

Gli Olmechi fondarono la prima civiltà mesoamericana che fiorì nel Messico centro-meridionale dal 1400 al 400 a.C. gerarchica, verticistica, la loro società collassò all'improvviso.

Il luogo dove si nasconde la serpe. Me è lì. Tra prismi di basalto partoriti dal vulcano. Pronta a *yancuic yolistli*, il rito della vita nuova. Me ora muore. *Pihyitihk*, l'antro dei fiori, è la placenta lavica striata di mondi estinti che custodisce me nel battito muto delle ere. La capanna del parto è calda e umida come la vagina di una cerva che corre per nutrire ogni feto. Distesa sulla pietra fatta dei resti di azzurre diatomee me avverte la pressione di un oceano fossile che scompare da milioni di anni. Me si schianta. Mano e metate fanno il lavoro della terra. *Naswin mituni*. La macina del mondo che sempre ruota da quando il seme infuocato di Ene sgorgato dal cielo ha ingravidato con un ch'ok l'acquitrino di Naswin. Ch'ok è il germoglio e il rumore che fa la zanna che spacca. La pelle è strappata. Non è mai stata mia. I muscoli sbranati come labbra ossidate di *psycotria elata*. Me diventa la macchia di *elotl* maturo nel manto dell'animale dio. Il bulbo ramato della bestia ruota in estasi sotto la palpebra.

È l'orizzonte che artiglia me pulviscolo di guano dentro una pelle straniera. Me è *ha-spi*. Me sa coltivare con l'acqua e col fuoco. Far partorire la morte. Me non è sola. Nantli Ocelotl cerca affamata la serpe dentro di me.

Non sappiamo che cosa sia successo agli Olmechi, ma pare che avessero inventato un alfabeto. Inventarne uno non ha veri paragoni con quasi nessun'altra invenzione, è una magia della città, di un popolo, un incantesimo complicato che fallisce quasi sempre.

Quasi tutti gli alfabeti dell'antichità erano elaborazioni di quelli di altri popoli, i pochissimi che ne avevano scoperto uno. Magia, miracolo sono termini che usiamo per comodità, nella nebbia che circonda lo sforzo di immaginare una civiltà senza alcuna possibilità di contatto che, a un certo momento del suo sviluppo, ha estratto, come dal nulla, un alfabeto.

Ma niente di magico, lo sappiamo da Chomsky: un alfabeto emerge da una relazione tra i Sapiens, raggruppati in un luogo circoscritto, a cui non bastano più le figure per gestire la complessità dello stare insieme. E intanto, stando assieme, hanno cominciato a dominare, anche mentalmente, l'ambiente circostante.

Linguaggio/paesaggio. Un altro binomio che parla di coevoluzione geografico-culturale, di sopravvivenza attraverso strategie cognitive che si appoggiano, che fanno simbiosi, che risolvono un problema contingente creando strutture che tuttavia contengono anche fragilità. Vulnerabilità.

Questo dominio su luoghi e idee finisce con le guerre, o con i campi che diventano infruttiferi, o sempre più alberi tagliati, o meno pioggia.

Anche gli Olmechi poi, come gli abitanti dell'Isola di Pasqua, scolpivano enormi teste di pietra. Alfabeto, astronomia, complessità sociale e cosmogonica. Ma caddero. Avevano rotto qualcosa. Avevano perso l'immagine di sé. O forse semplicemente morirono di sete.